Politica e questioni personali



Non occorre manifestare antiche nostalgie per accorgersi che ormai i dibattiti politici, anche nei migliori telegiornali, si riducono a contese personali. Non si tratta di valori o di temi, quanto piuttosto di posizioni, appunto personali.

Anche i partiti sono “personali”: basta pensare che alle ultime elezioni politiche, i partiti di destra hanno presentato tre diverse liste con l’indicazione di tre diversi nomi come “presidente”, ma a conclusione della tornata elettorale hanno dato a intendere di essere una “coalizione”.

Il partito democratico si è persino presentato avendo più di un leader contemporaneamente: uno uscente, ma non rassegnato e ancora influente, uno nominato, ma senza alcun ruolo, uno con un precedente incarico governativo e uno, appena iscritto al partito che il giorno dopo già minacciava dimissioni nel caso in cui non venisse ascoltato.

Anche la sinistra estrema è vittima della stessa tentazione, frammentata in gruppi “personali” e impegnata in tentativi di alleanze, ancora una volta, non su temi, ma intorno alle persone.

E alle persone si attribuiscono meriti o colpe, come se fossero le uniche a determinare gli esiti di ciò che succede: Romano Prodi è considerato il massimo colpevole delle modalità

di introduzione dell'Euro in Italia, come se ciò fosse avvenuto di nascosto e all'insaputa di tutti; Silvio Berlusconi è ritenuto il responsabile di un'era di decadimento della politica, come se avesse fatto tutto da solo; Elsa Fornero è ritenuta unica responsabile di una legge, come se non fosse stata votata da una maggioranza parlamentare; Matteo Renzi, responsabile di una serie di disastri, tra cui diverse leggi rivelatesi incostituzionali, oltre che di un referendum disastroso, sia per la proposta, sia per il clima, come se tutto ciò non fosse stato elaborato da esperti, visionato da gruppi e partiti e sostenuto da maggioranze.

Potremmo andare avanti all'infinto, fino ad approdare ai nostri giorni dove l'efficacia delle politiche si interpretano come il merito di un leader, come nel caso di Salvini per l'incremento dei voti alla Lega e dal lato opposto con l'attribuzione di colpe a Di Maio per l'insuccesso elettorale del Movimento 5 stelle.

Non voglio dire che ciò non sia vero. Al contrario: è preoccupante che ciò avvenga senza che vi sia alcuna preoccupazione. E' certamente vero che Matteo Salvini, con il suo stile, ha determinato il successo della Lega, così come è vero che la Luigi Di Maio, con le sue scelte, abbia causato una sensibile flessione nel Movimento.

Ma tutto ciò non può essere accettato in modo supino. Perché sarebbe come riconoscere che non viviamo più in un sistema democratico, caratterizzato dalla partecipazione alla politica allo scopo di realizzare progetti nell'interesse del Paese, ma in un contesto in cui le sorti della Nazione sono determinate dal leader di turno a cui il popolo, di volta in volta, si accoda.

La democrazia non si esprime nella scelta di un leader a cui demandare il compito di decidere, in solitudine dove portare il Paese, ma nella partecipazione collettiva alla definizione dei bisogni, delle priorità e delle soluzioni appropriate e

nell’interesse della collettività.

E’ semplicistico attribuire solo a Salvini il merito del successo della Lega, così come solo a Di Maio la colpa dell’insuccesso del Movimento 5 stelle. E’ proprio questa visione personale (e pettegola) della politica che porta le persone all’astensionismo e rende volubile e fragile ogni fase politica, disegnata attorno a singole persone e legata al destino di questi, nel ben e nel male.

Volubile, perché destinata a seguire gli umori dei leader. Fragile perchè limitata alla loro permanenza che può essere interrotta da vicende personali o giudiziarie.

Ma soprattutto, in un sistema di “politiche personali”, basta attaccare il leader o farlo cadere perchè tutto cambi, in attesa di un altro leader.

E’ un nuovo modello di democrazia… per niente democratico

Santo Fabiano

Ma è davvero populismo?



Non è un fatto nuovo che in battaglia si provi a denigrare l'avversario. In qualche modo aiuta a serrare le fila e a rafforzare le ragioni dello scontro. Ma la politica, specie se si tratta della forma di espressione di un popolo democratico, non dovrebbe utilizzare i toni della battaglia. Il tema, infatti, non dovrebbe essere quello della sconfitta dell'altro, ma la promozione di un progetto (appunto denominato politico) che sarebbe grave doversi esaurire nella semplice sostituzione di "noi" a "loro".

E così gli elettori, a cui non è riconosciuto alcun ruolo nella proposta politica, ormai appannaggio di "apparati di affari", assistono alle schermaglie di politici, sempre più pettegoli, aggressivi e dall'aspetto florido, che si sorprendono quando le istanze della popolazione si allontanano dall'interesse verso i temi di Bruxelles e si avvicinano a questioni di natura quotidiana, come la povertà, la sicurezza, la giustizia, il diritto al lavoro, la salute pubblica, i servizi essenziali.

Sono tutti temi che rappresentano una vera emergenza per una vasta parte della popolazione (almeno i due terzi), ma che sono avvertiti come argomenti fastidiosi da chi vive nell'agiatezza, sta a capo di partiti o sindacati, frequenta i palazzi dove si decide. E vivono di argomenti diversi e già nobili rispetto ai temi "popolari", fino a sorprendersi che questi ultimi possano entrare a fare parte di un'agenda politica.

E viene definito "populismo" l'atteggiamento di chi vive di priorità elementari, non per scelta propria, ma proprio a seguito delle politiche salottiere di chi è riuscito a impoverire una nazione, mantenendo intatto il potere economico di chi la guida.

In poche parole siamo tutti uguali di fronte al debito pubblico, per il quale non possiamo permetterci i servizi sociali che servirebbero, ma siamo diversi quando si tratta di

ripartire il denaro pubblico, sempre più orientato a consolidare posizioni e finanziare speculazioni.

E’ questa condizione che ha ridotto le ideologie a istinti popolari e i confronti a scontri sociali. E i partiti fingono di lamentarsene, ma in fondo la trovano il tessuto ideale per la ricerca del consenso che non si alimenta più di ideologie, ma di promesse di qualche manciata di euro.

E’ in questo clima “populista” che può farla franca chiunque rubi o corrompa, che fioriscono soluzioni improponibili di paradisi, alternate a politiche austere; che persone con gli stessi bisogni si trovano a scontrarsi per sostenere fazioni diverse capeggiate da leader tutti uguali, nei programmi, nelle intenzioni, nelle frequentazioni e persino nei reati contro la fede pubblica o contro la pubblica amministrazione; che la giustizia può assicurare alle galere chi ruba per bisogno e invocare il complotto ogni volta che a farlo siano politici o loro parenti.

E c’è persino chi trova il gusto di vedere, in tutto questo, fascismo e comunismo. Ma è solo un trucco per illudere che i temi sono “altri” e che c’è sempre un nemico che ci impedisce di stare bene tutti.

Perbenismi e ottusi estremismi



Risale agli anni “cinquanta” quella che veniva definita la teoria degli “opposti estremismi” che si sostanziava nell’accusa alle forze politiche moderate di sfruttare il clima di scontro delle parti estreme, allo scopo di legittimare i partiti moderati, in ragione della loro visione rassicurante.

Certamente quella teoria aveva qualche fondamento. Ma era pur vero che, in quegli anni, gli estremismi erano radicati su valori profondi e non solo su semplici “posizioni”. Si invocavano profeti diversi, visioni diverse della società e persino una diversa attenzione verso le banche e il profitto, tanto da giustificare la delineazione di solchi che erano insuperabili, soprattutto sulla diversa idea di “futuro” da costruire.

Si registravano manifestazioni violente, ma erano eccezioni che sembravano rompere il patto della convivenza civile, su cui tutti si trovavano d’accordo fino a censurare chi ne comprometteva la stabilità.

Erano gli anni di Peppone e don Camillo, i personaggi di Guareschi che incarnavano l’eterna rivalità tra democristiani e comunisti, espressa con fermezza e con qualche eccesso, ma con rispetto reciproco e persino amicizia.

Quei tempi sono lontani, tutto è cambiato, i valori si sono sbiaditi e dopo un lungo periodo di “attrazione per il

centro”, per cui i partiti del nostro Paese di dividevano in “cento destra” e “centro sinistra”, da qualche tempi torna di moda l’estremismo.

Ma non nella forma dei valori. Gli estremisti di oggi vestono allo stesso modo, usano gli stessi devices, guardano le stesse serie televisive su Netflix, tifano la stessa squadra di calcio, frequentano gli stessi locali, abitano gli stessi quartieri e giocano agli stessi viedogames.

Ma soprattutto, non hanno alcuna idea della società futura che vogliono costruire.

Qualcuno, probabilmente per provare a marcare una differenza, imbraccia simboli aggressivi o invoca slogan regressivi, fino al punto da crederci. E come nei giochi di ruolo, si trovano a sostenere ideologie che non conoscono, a lanciare minacce e avvertimenti o persino a esprimere violenza nei confronti di chi non appartiene alla stessa squadra.

Ma oggi è diffusa anche una nuova forma di estremisti, molto singolare: quelli “perbenisti”. Non si vestono in modo “estremo”, non si tatuano i volti degli eroi e non partecipano alle scorribande. Non usano armi, né strumenti di offesa. Usano i social network.

Sono eleganti, cortesi, appartengono al ceto medio, frequentano salotti e si tengono informati. Sono professionisti o impiegati, genitori o scapoli, che, allo stesso modo dei componenti delle bande di quartiere, scendo in piazza, quella virtuale, per presidiare le affermazioni dell’etere, particolarmente attivi nell’inseguire e contrastare quelle contrarie. E come squadristi in canottiera manifestano rabbia e livore nei confronti dei malcapitati della “parte opposta”.

Intrattengono infinite conversazioni come se si trattasse di incontri di pugilato, dove il fine non è il confronto e lo scambio di opinioni, ma lo scontro e lo scambio di accuse o di

insulti.

Si emozionano per un “like” e fanno man bassa di gruppi alla ricerca di oppositori da sterminare o da offrire alla piazza perché il castigo sia esemplare.

Su ogni argomento hanno già una posizione. Su ogni sentenza hanno un loro punto di vista. Su ogni problema hanno una soluzione. E su ogni tema hanno un nemico da sfoderare, a cui dare la colpa di tutto, anche per sentito dire.

Si esercitano particolarmente di sera, probabilmente in pigiama o furtivamente nelle ore di lavoro. I più instancabili lo fanno senza sosta, sempre vicini allo loro arma preferita: il telefonino.

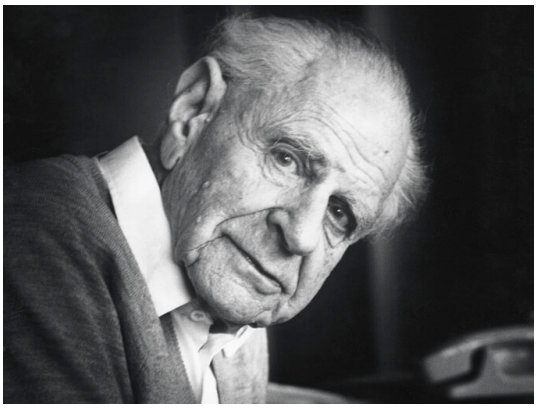
Il peggiore nemico di questi “estremisti perbenisti” sono i “moderati”: quelli che non si affrettano a prendere posizione, ma vogliono approfondire, che amano il confronto senza la necessità di avere vinti o vincitori, che amano conversare senza avvertire l’esigenza di parteggiare.

Questi ultimi sono davvero pericolosi: è come se smontassero il gioco nel quale gli “estremisti perbenisti” finalmente avevano trovato un ruolo.

E come in ogni gioco, se non sei di una squadra, non puoi partecipare alla contesa e sei invitato a farti da parte e lasciare giocare gli altri, altrimenti rovini tutto.

Santo Fabiano

La tolleranza e i legittimi impedimenti



Karl Popper

Con una decisione salutata da molti come “necessaria”, da altri come “opportuna” e da qualcuno persino “democratica”, si è imposto a un editore di smantellare il proprio stand allestito al salone del libro di Torino, colpevole di avere pubblicato un’intervista a Matteo Salvini. Premetto, per arginare le facili conclusioni estreme di qualche stupido, che chi scrive non nutre alcuna simpatia per l’uomo in oggetto, anzi, considera ciò che sta promuovendo, altamente pericoloso e persino, ormai, fuori controllo. Ma sorge spontanea una domanda: è legittimo pretendere di censurare tutto ciò che non condividiamo o persino di espellere chi promuove idee diverse o contrapposte alle nostre?

Ho sempre provato sentimenti di rabbia e impotenza nei confronti di coloro i quali, imbracciando valori civili e democratici manifestano il contrario di ciò che propongono e impediscono raduni e manifestazioni altrui. Questa moda, nel nostro Paese, è particolarmente diffusa, fino a considerare normale l’organizzazione di gruppi con l’intento dichiarato di boicottare o trasformare in scontro ogni incontro organizzato da forze politiche che si richiamano alla “destra”, con l’intento di impedirne lo svolgimento. Tutto ciò, invocando valori e brandendo simboli della storia democratica del nostro

Paese, anche con il ricorso ai “metodi forti”.

E’ una moda diffusa che ha attribuito la patente di “normalità” ad atteggiamenti censurabili, sostenuti, dall’intento di contrastare il “nemico” che non ha trovato, come sarebbe stato auspicabile, il muro opposto del “buon senso”, ma la silenziosa complicità del perbenismo, per il quale esiste una violenza cattiva, da condannare come gesto grave ed evocativo di anni bui, e una violenza buona, da assolvere, perché espressione estrema di valori sani.

E la definizione di “buono” e “cattivo” è lasciata alla sensibilità di ciascuno. Si apprende adesso che un gruppo di estremisti, appartenenti alla destra, ha annunciato, per ripicca, di utilizzare lo stesso copione per contrastare un evento a cui parteciperà il sindaco di Riace, colpevole di appartenere alla parte opposta.

Quindi, chi milita a sinistra si sente legittimato di impedire le manifestazioni di destra e viceversa, chi milita a destra è altrettanto legittimato di impedire le manifestazioni di sinistra.

La questione non è banale ed esprime tutto il nostro senso della “tolleranza”, cioè del rispetto che abbiamo verso chi non la pensa come noi. E della fiducia nel cambiamento attraverso il dialogo e il confronto, nella convinzione che i valori “sani” siano tali perché dimostrabili nel confronto con quelli opposti. Altrimenti si tratta soltanto di una prevaricazione mascherata da difesa valoriale.

Chi è davvero “tollerante” non impedisce agli altri di esprimersi e si scandalizza quando qualcuno pretende di zittire gli avversari, manifestandosi così “intollerante”. Quindi, non si può essere tolleranti verso chi si manifesta intollerante.

Questo pensiero è stato abilmente espresso da Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici*, un’opera del 1945 in

cui si legge: “La tolleranza illimitata porta alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo l’illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi.”

Santo Fabiano

La verità su Babbo Natale



Non so se tutti ricorderanno che nel dicembre 2016, in occasione dello spettacolo “Disney in concerto: Frozen”, tenuto all’auditorio Santa Cecilia di Roma, il direttore d’orchestra, probabilmente indispettito per la disattenzione di bambini e genitori nei confronti delle esecuzioni musicali, a conclusione dello spettacolo, prese il microfono per affermare a gran voce: “comunque Babbo Natale non esiste!”.

Scoppiò il putiferio, i genitori si guardarono attoniti come Adamo nel giardino dell’eden che si era scoperto improvvisamente nudo e senza foglia di fico, i bambini (quelli che non fingevano di non aver capito) si videro derubati di una favola, giusto quella che porta di doni. E tutti urlarono allo scandalo.

La società organizzatrice dell'evento si premurò a licenziare il direttore d'orchestra e produrre immediatamente un comunicato stampa per annunciare che nelle serate successive non sarebbe successo niente del genere e giurare assoluta fedeltà a tutti i personaggi della Disney, senza alcun sospetto di veridicità

Certamente quel direttore d'orchestra doveva essere censurato e rimosso da quel contesto, ma a pensarci bene, la sua colpa consiste… nell'avere detto la verità. Una verità di cui nessuno dubitava, compreso quelli che lo accusavano di essere inidoneo per dirigere eventi del genere.

Ma la verità non è proprio una merce che si può mostrare in tutte le occasioni. Ci possono essere ragioni di opportunità, ragioni di convenienza o ragioni politiche. In questa circostanza, "ragioni educative" suggerivano di nascondere la verità.

A pensarci bene… siamo cresciuti proprio all'interno di questo modello: la cicogna, Babbo Natale, la fatina dei denti, il lupo cattivo. Ma abbiamo sempre ritenuto che ci fosse un'età, oltre la quale, la verità su queste e altre favole dovesse essere rivelata, fino al punto da considerare stupido o immaturo chi non avesse abbandonato quelle credenze fantasiose.

Un adulto si riconosce per il fatto di non credere più a quelle favole. Ma viene il sospetto che, una volta approdati nell'età matura, al posto di quelle, ci troviamo costretti a credere ad altre favole: quelle che dettano le ideologie, i partiti o persino gli esperti.

E come accade per la storia di Babbo Natale, tutti si ritrovano a replicare gli stessi copioni, a ripetere le stesse affermazioni, a manifestare gli stessi dubbi e persino a marciare contro gli stessi nemici, abilmente guidati da chi ha confezionato la "favola per adulti", magari con l'utilizzo di

indicatori, di riferimenti alla storia, di annunci di catastrofi.

E come accade per la storia di Babbo Natale, se qualcuno prende il microfono e afferma che si tratta di una favola, si accende la rivolta e montano le proteste fino al licenziamento di chi si accorge del trucco.

E come si afferma nella foto: per fugare ogni dubbio, Babbo Natale, in persona, sarà presente alla manifestazione.

E' una vecchia storia che già molti anni fa era stata illustrata da Platone nel "mito della caverna"

Santo Fabiano

Costretti a dialogare



Le società sembrano sempre più "polarizzate" e schiacciate da estremismi caratterizzati da intolleranza e conflitto. Gli ambiti della polarizzazione sono diversi: c'è quello religioso, che si manifesta nei conflitti nel nome di un dio diverso o persino di una diversa sfumatura teologica; c'è quello etnico che vede contrapposti nord e sud, bianchi e neri, vicini e lontani; c'è quello economico dove si rafforzano le posizioni dei più ricchi fino al punto da imporre condizioni di vita insostenibili e da considerare un

“tabù” la difesa delle proprie posizioni; c’è quello geopolitico che vede gli Stati abbracciare schieramenti sempre meno definiti in ragione delle continue modifiche degli equilibri dettati dagli affari. E potremmo continuare ancora.

Ma soprattutto c’è la pretesa di ritenere “diverso” e “nemico” chi non la pensi allo stesso modo o non appartenga allo stesso partito o alla stessa religione o non condivida gli stessi interessi. E trattandosi di “nemico”, il solo modo per mettere al sicuro la propria tranquillità è quello di sconfiggerlo, isolarlo, cacciarlo, ridurlo al silenzio, farlo arrestare, renderlo innocuo con qualunque mezzo.

Anche nei meccanismi politici si affaccia questo modo di pensare. Quindi, ogni elezione viene vista come una guerra dove si accettano solo vinti e vincitori: chi vince detta le regole agli sconfitti e chi perde deve subire. A chi vince viene concessa qualsiasi azione, anche la più immorale, perchè legittimato dalla investitura popolare. Ai perdenti, invece compete l’azione di disturbo e l’ostruzionismo, nella forma della contrapposizione senza limiti.

Però, se si abbandonano le cronache che rappresentano soltanto i picchi dell’estremismo, ci si accorge che ogni volta che la popolazione viene chiamata al voto, emerge una distanza sempre più marcata dalle posizioni più estreme, sia nella forma dell’astensione, sia nella forma della scelta delle posizioni più moderate. La maggior parte della gente, quando è chiamata a pronunciarsi, preferisce il dialogo alla contrapposizione, il confronto al contrasto.

Anche se la platea dei votanti si riduce, i paladini dell’estremismo non riescono mai a raggiungere la maggioranza assoluta, in modo da governare da soli.

E’ successo così in Inghilterra, dove abbiamo assistito persino al ritorno alle urne, nella convinzione di avere una maggioranza più solida che consentisse di governare senza

negoziare. E’ successo in Germania, dove sono frequenti le “grosse coalizioni”. E’ successo recentemente in Spagna, dove chi ha vinto le elezioni non potrà governare senza cercare un alleato di governo. E’ successo in Italia, dove, per il dispetto e l’indisponibilità di chi ha perso (nel rispetto del copione win / loose della eterna contrapposizione) il governo si compone di forze politiche così diverse da sembrare sempre sull’orlo della crisi.

Tutto questo ha qualcosa di buono: dovremmo accettare l’idea che la democrazia non si esprime con la vittoria di una forza sulle altre, ma come mediazione e dialogo in ragione della forza espressa dalla rappresentanza.

Quando la popolazione viene chiamata alle urne sembra chiedere proprio questo: che le forze politiche trovino un’intesa che tenga conto delle diverse prospettive di valore, non di mostrare i muscoli ed esibirsi nel triste copione della prevaricazione e della tattica finalizzata alla vittoria di una parte sull’altra.

La gente che non va a votare e quella che cerca la moderazione (cioè la maggior parte) vuole un Paese che dialoghi, non un ring dove le migliori energie si consumano nella polemica sterile e nel conflitto di posizione.

Piuttosto che invocare costantemente il ritorno alle urne e le dimissioni di chiunque governi, per poi chiedere di votare ancora, nella speranza di ottenere la maggioranza assoluta ed evitare il confronto, chi fa politica deve sentirsi “costretto a dialogare”.

Lo chiedono gli elettori

Santo Fabiano

Tuteliamo lavoro e lavoratori, ma non solo il 1° maggio



Con tutto il rispetto per la ricorrenza che oggi viene ricordata, la festa del 1° maggio, anche in ragione della profonda evoluzione che ha caratterizzato il nostro sistema sociale, non può più limitarsi a una semplice rievocazione di fatti lontani, sui quali, peraltro non si è mai fatta luce.

Se dovessimo attenerci al messaggio che ci trasmette quella grave pagina della storia italiana, dovremmo ricordare il tentativo di persone indifese e deboli, perché senza lavoro e "proletarie", perché avevano nei figli l'unica "ricchezza" (avuti con il coraggio della speranza e senza la pretesa di metterli al mondo solo a seguito di un calcolo economico) contrapposte a un potere forte e violento che, nella circostanza, era rappresentato dai latifondisti, spalleggiati dal braccio armato della "mafia".

La circostanza della strage, è bene ricordarlo, era una manifestazione del partito comunista che (mi si consenta) in quell'occasione si trovava dalla parte dei lavoratori e contro il sistema mafioso.

Facciamo bene a evocare quella pagina, ma facciamo un torto alla storia e ai protagonisti se lo facciamo con spirito salottiero, intellettuale o persino di posizione, senza andare nel profondo dei valori che erano in ballo, allora come adesso.

Il primo maggio, infatti, non è la festa dei lavoratori comunisti contro quelli che non lo sono. E' molto probabile che tra le persone colpite dalle raffiche delle armi o delle ritorsioni, non vi siano soltanto aderenti al partito comunista. Ma è anche probabile che tutti i lavoratori di quel tempo fossero vicini a quel partito, proprio perché vi trovavano protezione e soprattutto la necessaria "distanza" dalla prevaricazione degli affari a tutti costi, dal disprezzo della legge e della dignità dei lavoratori, dalla sottomissione di chi si trova in condizioni di debolezza perché ha bisogno di lavorare.

E' proprio questa la festa del 1° maggio: è la giornata in cui si afferma il principio costituzionale del "primato" del lavoro su quello degli "affari" o del "profitto a ogni costo"; dell'attenzione verso chi è costretto a cercare un lavoro senza alcuna speranza di trovarlo; della sicurezza di chi un lavoro ce l'ha, ma rischia di perderlo per ragioni di "politica finanziaria" o "delocalizzazione"; della tutela dei deboli e delle donne (anche quelle in maternità e dei loro figli minori) affinché non vedano compressa, ingiustamente, la propria capacità lavorativa.

Ma soprattutto, il 1° maggio, deve essere la festa in cui si afferma, in modo forte, la distanza rispetto alle logiche della speculazione che portano le aziende al fallimento, ai danni dei lavoratori, ma con liquidazioni milionarie per i

manager. Così come nei confronti dell'imposizione di costi e vincoli sulle assunzioni che impediscono ogni forma di occupazione, per garantire il sostegno di un sistema che si autoalimenta ai danni di tutti i lavoratori.

Se fossero davvero coerenti, oggi, in piazza, non dovrebbero sfilare quelli che si dichiarano "rappresentanti dei lavoratori", ma utilizzano le quote e i contributi sindacali per finanziare le proprie crociere e mantengono in vita una legge di qualche anno fa che consente loro di andare "a riposo" con pensioni da favola, la cui mensilità non viene raggiunta in un anno da un operaio.

Non dovrebbero sfilare in piazza nemmeno quelli che, piuttosto che lavorare, vivono dei proventi della "borsa" (tecnicamente, infatti, si dice "giocare" in borsa, non a caso) comprano azioni e vendono, speculando sulle sorti positive o negative delle imprese, determinandone il successo o il fallimento con semplici algoritmi che mandano sul lastrico i lavoratori, gli stessi che si troverebbero a fianco.

Non dovrebbero manifestare nemmeno quelli che praticano politiche fiscali aggressive, accanendosi su privati e imprese, nella forma di tasse e imposte, nazionali e locali, affinando gli strumenti di riscossione coattiva e causando la vendita all'asta delle prime case (comprate dalle stesse banche) e con i soldi così raccolti, finanziano i fallimenti bancari o la sopravvivenza di enti inutili o di imprese, fino al prossimo fallimento.

Non dovrebbero presentarsi nemmeno quelli che hanno permesso che, dopo decine di anni di lavoro, per ragioni di politica "finanziaria", qualcuno si trovi definito "esodato", senza il diritto al lavoro, né alla pensione.

Non dovrebbero scendere i piazza quelli che, in nome della globalizzazione e del motto "ce lo chiede l'Europa" (che usiamo soltanto in Italia) promuovono la proliferazione di

multinazionali, dai capitali di dubbia provenienza, mortificando e rendendo impossibile la sopravvivenza delle imprese locali.

L’elenco potrebbe continuare e si correrebbe il rischio di avere le piazze vuote. E magari, per evitare ciò possiamo chiamare tutti ad ascoltare musica ad alto volume, accompagnata da fiumi di birra e qualcosa da fumare, mentre nel palco qualcuno ci ricorda “la lotta alla mafia”, “la difesa dell’occupazione”, “la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori”, “la difesa del posto di lavoro”, come quando si recita un rosario distrattamente, aspettando di raggiungere l’ultimo grano della corona per andare via, con la coscienza in ordine.

Santo Fabiano

la storia siamo noi – speciale sulla strage di Portela della Ginestra

---

Quanti siete? dove andate? un fiorino!



Ricordiamo tutti l’immagine del doganiere, nel film con Troisi e Benigni, che a chiunque attraversasse quel confine rivolgeva la stessa frase: “alt! Quanti siete? dove andate? un fiorino!” Si trattava di un impiegato distratto e svogliato che, secondo

le istruzioni ricevute, pronunciava automaticamente la stessa frase ogni volta che avvertiva il passaggio di qualcuno o di qualcosa, senza alcuna possibilità di interlocuzione. Il suo compito è solo quello di fare pagare il balzello, non quello di conversare, anche se ciò si rendesse necessario per conoscere le ragioni dell'interlocutore. Infatti, nella scena del film, quando Massimo Troisi si trova costretto a raccogliere un sacco caduto dal carro, si sente ripetere, in modo automatico la stessa frase, senza alcuna possibilità di spiegare che si trattava di una carico, accidentalmente caduto, ma che aveva già passato il controllo.

La scena del film ci porta a sorridere perché appare surreale, ma la realtà, ormai, non è più lontana da quella situazione. La pretesa di controllare ogni cosa, affidandola a procedure predefinite, piuttosto che alle persone (di cui non ci si fida) sta modificando i rapporti umani, spingendoli verso protocolli relazionali, per i quali ogni conversazione deve essere codificata e deve utilizzare risposte definite e vincolate. E tutto ciò è ritenuto così "giusto" al punto da considerare "ribelle" o "fuori legge" chi vi si sottrae.

Viviamo in una "democrazia procedurale" nella quale un diritto, sebbene sia riconosciuto da una norma di legge, soccombe se non è previsto in una procedura. E allo stesso tempo, una richiesta banale, illogica o contraddittoria, contenuta in un formulario se non trova risposta può compromettere l'esercizio di un diritto.

Viene in mente un caso (molto diffuso) in cui alcuni modelli riportano questa frase: "il sottoscritto dichiara di non riportare condanne penali", con il dubbio se barrare "sì" o "no". In caso affermativo si confermerebbe di non avere condanne, quindi chi non è stato condannato dovrebbe barrare "sì", ma la procedura è stata programmata per escludere l'affermazione, interpretandola in senso opposto.

Chi ha contattato gli uffici si è sentito rispondere che il

modello non si può cambiare e la procedura informatica nemmeno, perché è fornita da una società esterna. La soluzione proposta è stata quella di barrare “no”, anche se avrebbe significato il contrario.

In poche parole: quanti siete? dove andate? un fiorino!…. sì, ma quanti siete?.

E la risposta di Troisi è rigorosamente adeguata

Santo Fabiano

Il 25 aprile e la “nuova” liberazione

Anche per quest’anno per la propensione alla faziosità e al pettegolezzo, alimentato dalla superficialità popolana, saremo costretti a privarci di una ricorrenza che dovrebbe farci sentire tutti uniti e fieri di appartenere a una Nazione che ha avuto l’opportunità di liberarsi da un’oppressione.



È un vero peccato, ma soprattutto è un’occasione perduta di cui avremo bisogno: quella di alzare lo sguardo e riconoscerci come Popolo che ha bisogno di trovare radici comuni e soprattutto progetti da condividere, piuttosto che contrasti e conflitti.

Non possiamo negare che le contrapposizioni sulla ricorrenza hanno radici lontane che derivano dalla nostra incapacità di sentirci “uniti”. In passato, infatti, in diverse occasioni, tradendo la storia, la festa è stata presentata come la vittoria di una sola parte, piuttosto che di un popolo intero nei confronti di un oppressore comune.

Le interpretazioni “faziose” e “di parte” non hanno mai fini nobili e hanno solo lo scopo di segnare solchi profondi, anche all’interno dello stesso popolo.

La festa della “liberazione” è esattamente l’opposto: chi ci ha preceduto ci ha liberato da una oppressione crudele e vergognosa che non può ammettere alcuna possibilità di nostalgie. Noi adesso dobbiamo liberarci dalla propaganda di chi vuole mantenerci sempre in lotta con il vicino, con chi imbraccia una bandiera diversa, con chi parla un altro dialetto, con chi non la pensa come noi.

Buona liberazione da tutto ciò che non ci consente di essere “liberi davvero”

Santo Fabiano

A colpi di piazza e di titoli di giornale



Il nostro è un Paese che pur avendo il Governo più buffo e "sgarrupato" del mondo, capace di fare proclami degni del migliore paradiso immaginario, che annuncia imposte il martedì, per cancellarle il mercoledì, che mette la fiducia su una legge finanziaria, avendo già in mano l'emendamento per modificarla…. ebbene… nonostante tutto questo, la maggioranza degli italiani, a cui si aggiungono quelli che tifano in silenzio, preferisce questo teatrino alla "tragica-farsa" dei governi precedenti.

In passato non si assisteva alle scene esilaranti di oggi, se si escludono le performance di Renzi, il cui repertorio è ancora inesauribile. Tutti i ministri sembravano di conoscere ciò che facevano, sempre escludendo quelli degli ultimi governi, con ministri dichiaratisi laureati per avere trascorso molti anni nel sindacato e promossi al rango di ministro dell'Istruzione e altri figuranti dello stesso rango.

Però "quelli che sapevano ciò che facevano" ci hanno portato verso un Paese che ha tanti di quei debiti e di quei problemi e di tale profondità e complessità, da generare una spietata diffidenza verso chiunque si dichiari "competente".

Non è una bella situazione, perché, anche con la complicità dei social network, ha portato alla diffusione di notizie la cui importanza non viene dalla loro veridicità, ma dal numero dei follower. Così un fatto è "giusto" perchè condiviso e sbagliato se non ha abbastanza seguaci. E non importa se sia

vero.

Questo strano meccanismo della “prova muscolare” dei numeri, che dovrebbe essere un terreno dei “populisti”, è stato adottato dai nostalgici dei governi precedenti che, piuttosto che condurre il confronto sui temi e sei valori in gioco, hanno pensato di sfidare in piazza lo stesso “popolo”.

E così, guidati da “madamine” e animatori di centri anziani, lo scorso 10 novembre, a Torino, in piazza, si sono trovate circa 30.000 persone perbene, alcune delle quali inconsapevoli, per sostenere l’avvio della TAV e fare sentire la propria voce.

È inutile dire che già prima del tramonto, anche in assenza di simboli di partito, ciascun di questi dichiarava la propria vittoria per la manifestazione, come se si fosse trattato di un referendum.

E così anche i giornali, tutti lanciati nella presentazione di una rivoluzione che, a detta di molti “non poteva lasciare indifferente il governo”.

Ma la risposta della “piazza” (quella di chi ha manifestato da sempre su questo tema, anche rischiando la galera e non come una gita) non si è fatta attendere. E un mese dopo, nella stessa città, sullo stesso tema, riescono a ritrovarsi un numero di persone che risulta essere il doppio di quelle del 10 novembre.

Quindi?

Se la piazza doveva essere la misura della volontà popolare (come si affermava il 10 novembre) dovrebbe esserlo adesso, a maggior ragione. C’era da attendersi analoghi titoli nei quotidiani, la scoperta di una volontà opposta a quella del mese scorso, quindi più forte. Invece no.

Perchè quelli che hanno usato la piazza “temporaneamente” lo

scorso 9 novembre, richiamando circoli di anziani e signore dei club del burraco, hanno dalla loro parte i giornali delle lobby, a cui è affidato il compito di raccontare la cronaca.

Così accade che la manifestazione del 10 novembre ha trovato lo spazio della prima pagina, mentre quella dell'8 dicembre, anche se più numerosa, viene ignorata.

A voi ogni considerazione ulteriore.

Santo Fabiano

Populismi e dintorni

Il primo articolo della Costituzione reca: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." A leggerlo viene da stupirsi dell'uso dispregiativo che si fa oggi del termine "popolo", come se si trattasse di qualcosa che non sia capace di esprimere niente di buono. Però sappiamo bene che, se il popolo tutto votasse nel modo sperato da qualcuno, nessuno lo considererebbe deteriore. Anzi, si direbbe che si è evoluto.

Certamente, non si tratta di denigrare il popolo, ma di prendere le distanze dagli eccessi che, infatti, sono definiti "populismo". Ma sorge spontanea una domanda: quand'è che un comportamento del popolo può considerarsi un eccesso?

Ettore Petrolini, nel suo monologo nei panni di Nerone, affermava " il popolo è ignorante… vo' li quatrini… Basta che lo fai divertì il popolo è tuo…" E quando afferma "Roma rinascerà più bella e più superba che pria…" tutti in coro rispondono "bravo!" Da questo Petrolini, nei panni di Nerone afferma: "E' piaciuta questa parola… pria… Il popolo quando

sente le parole difficili si affeziona… Ora gliela ridico… Più bella e più superba che pria” E il popolo, in coro risponde “bravo”, in un duetto esilarante.

Il popolo, quindi, da soggetto protagonista del modello democratico, diventa oggetto delle politiche di mantenimento del potere. E per questa ragione le politiche hanno cambiato pelle. Invece di essere orientate alla crescita della consapevolezza civica della base (o delle masse, come le chiamava qualcuno), hanno assunto la forma della propaganda. Ma anche qui c’è stata una rivoluzione: mentre un tempo la propaganda aveva lo scopo di promuovere valori, sui quali si marcavano le differenza tra una parte e l’altra, adesso, invece, si punta alla promozione di quelli che Maslow chiamerebbe i “bisogni primari”, cioè quelli più bassi. Ed essendo bassi e comuni a tutti, hanno portato alla scomparsa delle distinzioni tra una parte e l’altra.

Nessun partito più promuove valori “alti”. Tutti si riducono nel promettere denaro o privilegi, prebende o garanzie personali. E il messaggio politico ha lasciato i temi della speranza, della crescita, della fiducia, per assumere i toni tipici degli imbonitori. E nell’assenza di progetti e programmi, l’oggetto dei temi della politica è sceso al livello personale. Si indaga sull’avversario, sulla sia vita, sui parenti, sui suoi vizi.

Nei talk show si urla, ci si insulta, si lanciano messaggi che sembrano minacce, si usano toni spregevoli e argomenti … come nemmeno nelle peggiori osterie. E il popolo?

Il popolo assiste allibito alla deriva “populista” della politica. Perché è la politica ad avere scelto temi e toni “popolani”.

Il popolo, quando trova progetti e speranze, che siano credibili (qualche volta anche se non lo sono) sa risvegliarsi. Ma a volere che non si svegli è proprio il modo

contemporaneo di fare politica. Ci vogliono legati ai bisogni elementari, pronti alla rissa e disponibili riempire le piazze, anche senza conoscere la ragione.

E’ sempre attuale il monologo di Petrolini che si chiude così:

NERONE – Domani …. Domani …. Domani …. Quanti ne abbiamo …. Domani ne abbiamo …. Saranno fatte grandi distribuzioni di vino, di olio, di pane e di sesterzi… Panem et circentibus…

VOCE DEL POPOLO – *(da dentro)* Panem et circenses!

NERONE – Cacchibus… C’è uno che parla bergamasco… Eccomi a voi tutto d’un pezzo… Io vi darò tutto, basta che non domandate nulla! Il momento è difficile, l’ora è suprema, l’affare si ingrossa e… e chi la fa l’aspetta! Ed ora, ed ora vattene diletta ciurmaglia!

VOCE DEL POPOLO – *(da dentro)* A morte! A morte! *(tutti rientrano disponendosi a quadro)*

NERONE – A morte!

Santo Fabiano

La “politica personale”: padri, figli, cognati, ecc.



Se si afferma che non c'è più il confronto politico di una volta si rischia di passare per nostalgici. Però, al netto delle riesumazioni del passato e dei giochi di memoria, non possiamo nascondere che ciò che noi chiamiamo politica è divenuto, ormai, solo uno scontro tra persone.

La "politica", quella che immaginiamo orientata al perseguimento degli ideali ha lasciato il posto al pettegolezzo. E non soltanto adesso. La scelta di trasferire ogni contesa **dal confronto sui fatti allo scontro personale** è una tecnica, anche inconsapevole, che produce l'effetto di depotenziare ciò che si rileva o denuncia per portare l'attenzione in un ambito più familiare, nel quale, inevitabilmente, ciascuno ha qualcosa da farsi perdonare. E non perché siamo tutti fuorilegge (come vorrebbe fare passare qualcuno) ma perché una cosa è "la vita privata", altra cosa è "la vita pubblica".

E' evidente ed è inutile nascondere che, nessuno denuncerebbe il proprio genitore per avere assunto una persona "in nero", specie in un contesto in cui, facendo ciò, si destabilizza il "sistema sociale", visto che si fonda sul sommerso. E' pur vero che nessuno denuncerebbe il proprio genitore, nemmeno se procura una bancarotta a un istituto bancario. Ma (e qui arriva la differenza) altra cosa è se, una volta assunta una carica pubblica, i genitori si trovano coinvolti in affari milionari con la società che gestisce gli appalti pubblici o i figli, approfittando le proprio ruolo, contattano i rappresentati delle istituzioni per ottenere iniziative di vantaggio per la banca di papà.

Non si tratta di cercare ciò che è meglio e ciò che è peggio. Al contrario: si tratta di chiedersi per quale ragione ne parliamo. C'è stato, dunque qualcuno, che pensando di fare "politica" ha frugato nel passato della famiglia del vice

presidente del Consiglio e dopo attente ricerche è riuscito a scoprire che il padre, al massimo della sua illegalità, aveva dato lavoro, in nero, a tre persone.

Ecco la domanda: la questione è grave, perché manifesta un comportamento irregolare o è grave perché l'ha commessa Di Maio padre?

Nel primo caso si dovrebbe indagare su tutte le situazioni analoghe e provare a mettere ordine, anche a costo di verificare che lo "facciano tutti", senza distinzione di ruoli o partiti. Nel secondo caso sorge il sospetto che sia il solito "pettegolezzo" di chi scruta a casa altrui.

Anche questa obiezione ha una risposta: "ma Di Maio e i suoi amici invocano onestà!"

Giusto! Ma l'onestà non può essere intesa come un fardello da contestare a chi ci crede e da abbuonare a chi non la vuole. O c'è per tutti o non c'è per nessuno. E chiedere che ci sia è una prova che si vuole uscire (tutti) da quel vortice in cui viviamo che si caratterizza per la "coscienza pelosa", per cui l'onestà è solo qualcosa da chiedere agli altri.

Tutto questo, riconosciamolo, non ha nulla di "politica" ed è il segnale del livello basso del "confronto" che… dovrebbe essere sui programmi, sui progetti per lo sviluppo, sui valori che ci accomunano.

Dobbiamo guardarci da chi vuole guidare il Paese verso il pettegolezzo e limitare la scelta politica a una questione "personale"

Santo Fabiano